

Mercoledì 11 marzo 2020 – 2° settimana di Quaresima

Ger 18,18-20; Sal 30; Mt 20,17-28

Gesù si prodiga per preparare i suoi discepoli a quanto sta per accadere. Matteo ci racconta che li prende in disparte per parlare loro come un papà ai propri figlioletti, ma come ogni volta anche oggi ci ritroviamo di fronte allo stesso contrasto: i discepoli hanno altri pensieri, non capiscono, non riflettono su ciò che Gesù sta dicendo loro, sono troppo impegnati a pensare a come costruire il proprio futuro da super eroi.

Sembra fatto apposta. La storia si ripete. Dopo il primo annuncio della passione, se ricordate, fu Pietro che scandalizzato tentò di insegnare a Gesù la strada da percorrere *“Questo non ti accadrà mai”*, tanto che Gesù dovette fargli un forte richiamo comandandogli di mettersi dietro di lui; la seconda volta, mentre Gesù annunciava la sua passione e morte *“i discepoli discutevano su chi di loro fosse stato il più grande; ed ora, al terzo annuncio, sono i figli di Zebedèo a fare fallo: mandano la loro mamma a chiedere a Gesù un posticino privilegiato nel nuovo regno che sta per instaurare.*

Questa donna è talmente presa dall'amore per i figli che è cieca. Non riflette e si lascia guidare dal desiderio di sistemare i propri figli.

Sembra assurdo che questi uomini dopo essere stati 3 anni accanto al Maestro, averne "respirato" le aspirazioni, gli intenti, il modo di essere, non hanno capito nulla. Noi da quanti anni stiamo con il Maestro? O meglio pensiamo di stare con lui?

I discepoli sono talmente lontani dalla mentalità di Gesù che vivono la stoltezza di un sogno sbagliato, che è quello di voler primeggiare, avere un posto d'onore, e - perché no? - materialmente redditizio in quel regno di cui da 3 anni sta parlando il loro Rabbì.

E una madre che dovrebbe in qualche modo incarnare l'amore oblativo, sostiene e aiuta i figli a realizzare il contrario: l'amore egoistico, tutto volto non a servire, ma a dominare.

*“Di’ che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno”* (20,21).

È la madre di Giacomo a Giovanni a presentare questa domanda fin troppo audace. Giacomo e Giovanni sono due dei 3 discepoli che hanno seguito più da vicino il Maestro e hanno fatto persino l'esperienza del monte Tabor dove lo hanno visto trasfigurarsi e hanno addirittura ascoltato la voce del Padre: *“Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo”* (Mt 17,5).

Stolti e duri di cuore. Meno male che avrebbero dovuto ascoltarlo! Che altro devono vivere per comprendere di che regno sta parlando il Maestro? A noi cosa altro serve vivere per comprendere l'amore di Dio?

Giacomo e Giovanni, i discepoli amati potremmo essere io e te. Il Maestro continua a parlare alla nostra vita e noi continuiamo la nostra corsa verso l'onnipotenza.

Guardando con occhi umani possiamo dire che la richiesta di questa madre umanamente non ha nulla di scandaloso. Ella ha solo detto ad alta voce quello che pensano e sperano tutte le madri. L'istintiva tendenza a conquistare i posti di onore appartiene ad ognuno di noi, talvolta è ben nascosta ma è sempre presente.

Ma la colpa di questa madre sta nel non aver capito chi si trova dinanzi, chi è il suo interlocutore.

Questa donna HA SBAGLIATO PORTA, probabilmente pensava di parlare a un uomo che voleva conquistare il potere, non aveva ancora capito di parlare a Colui che ha rinunciato a tutto e soprattutto agli onori e al potere di questo mondo.

Gesù sa bene che nel cuore dell'uomo s'insinua l'ambizione, per questo non condanna la donna e neppure i discepoli, ma tenta di farli ragionare perché ciò che chiedono senza saperlo è percorrere una strada di dolore, la stessa che sta per percorrere Gesù.

Gesù non rifiuta ai discepoli il privilegio di sedere alla sua destra ma il posto d'onore che egli può offrire è quello della croce! Per questo pone ai discepoli la domanda: "*Potete bere il calice che io sto per bere?*" (20,22). Non parla di una festa ma della passione! È questo l'unico posto d'onore che può garantire.

Tutte le madri vorrebbero il meglio per i loro figli. Cosa in sé legittima ma il *meglio* viene identificato secondo i canoni di questo tempo che esalta esclusivamente il benessere, come se la felicità dipendesse dal successo professionale, dal prestigio e dalla stabilità economica. Ma quanti professionisti affermati sono depressi e infelici? Gli studi degli psicologi ne sanno qualcosa!

Gesù approfitta di questo "incidente diplomatico", che genera conflitti tra i suoi discepoli, per ricordare a tutti che la sua proposta di vita non prevede *primi posti*, al contrario invita a diventare piccoli e a fare del servizio l'unico titolo di onore. Il modello da seguire è sempre lui: "*Come il Figlio dell'uomo che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita*" (20,28).

Il Vangelo si pone agli antipodi di quella cultura del successo che in ogni epoca ha un'ampia schiera di seguaci.

Siamo chiamati a scegliere una volta per tutte se vogliamo essere discepoli di Gesù o seguire la logica del mondo. Non possiamo camminare con due piedi in una sola scarpa perché finiremo per cadere e farci male. Dio non si lascia prendere in giro dai nostri vani ragionamenti. Dio ci chiama a scegliere senza mezze misure.